

Variazione diatopica

La dimensione della variabilità *d i a t o p i c a* concerne la differenziazione linguistica per così dire ‘orizzontale’, in quanto legata alla localizzazione geografica dei parlanti, allo *spazio comunicativo* in cui essi sono radicati: una stessa lingua, cioè, può realizzarsi in varianti diverse da luogo a luogo. E' noto ad esempio che l'italiano viene parlato in modo diverso a regione a regione, con differenze anche abbastanza vistose percepibili principalmente nelle abitudini di pronuncia, ma estese anche a tutti gli altri livelli di analisi (morfologia, sintassi, lessico). La nostra quotidiana esperienza ci dice quanto queste caratteristiche siano importanti e come ci aiutino ad identificare la provenienza dei nostri interlocutori; vedremo più avanti che l'accento di un parlante può dare informazioni, oltre che sulla sua origine geografica, spesso anche sulla sua posizione nella scala gerarchica socioculturale ed economica: esso funziona dunque come un potente indicatore dell'identità di un individuo.

Se le variazioni spaziali della lingua erano state notate per tempo dai linguisti, che ne avevano fatto oggetto in particolare di due discipline largamente praticate quali la *geografia linguistica* (o geolinguistica, o linguistica geografica) e la *dialettologia*, nella prospettiva più recente degli studi sociolinguistici questa diversificazione è stata recuperata e inclusa in un più ampio e diverso quadro teorico che è quello della variabilità interna ai sistemi linguistici. All'interno di tale quadro le differenziazioni che prendono a riferimento la distribuzione territoriale dei parlanti sono denominate *diatopiche*, mentre *diatopia* è il tecnicismo che sintetizza tale dimensione espressiva; come già si è detto, il tipo terminologico *diatopico*, coniato dal linguista danese Lev Flydal nel 1952, è stato codificato e ridefinito da Eugenio Coseriu, che ne ha fatto il primo di tre fattori costitutivi della variabilità linguistica. Quanto alla denominazione delle unità di analisi riconducibili a questo parametro di variabilità, ognuna delle forme espressive (si tratti di *dialetto* o di *lingua regionale*) può essere definita in termini di *varietà areale* o *locale*.

Premesso che ogni enunciato verbale si configura entro uno spazio comunicativo segnato da tutte le dimensioni della variazione, ponendosi all'intersezione degli assi diatopico, diastratico, diafasico e diamesico, in questo paragrafo ci sforzeremo di isolare il ruolo della ‘topicità’ (De Mauro), ossia della specificità locale. Sotto questo particolare aspetto, ogni atto linguistico oscillerà tra il "limite dell'assoluta topicità", ossia della municipalità o vernacularità, e quello opposto "dell'assoluta universalità", vale a dire di una modalità espressiva sovralocale, che non lasci scorgere la matrice territoriale del parlante.

In ogni comunità linguistica questa dialettica tra particolare e universale, tra centro e periferia si atteggia in forme diverse in relazione alla diversa

esperienza storica e alla diversa configurazione del repertorio. Ad esempio in Francia la dimensione espressiva locale ha un ruolo molto marginale schiacciata com'è da forti tradizioni centraliste che fanno del francese unitario la forma espressiva nettamente dominante; a sua volta per l'inglese britannico va detto che il parametro di variazione decisamente prevalente, anche se non esclusivo, è quello diastratico rispetto al quale la variabilità diatopica costituisce un fattore di diversificazione accessorio.

Nella realtà italiana, caratterizzata da un pronunciato *policentrismo*¹, tale polarità ha assunto tradizionalmente la forma del contrasto tra 'lingua' e 'dialetto', tra primato toscano e tradizioni locali; di recente l'opposizione secca tra queste due entità idiomatiche, apparsa insufficiente a rendere conto della complessità del repertorio, è stata perfezionata e integrata in una modellizzazione articolata in una scalarità di tipi, che presentiamo in una forma schematica:

- il dialetto locale
- il dialetto dei centri urbani minori
- il dialetto dei centri urbani maggiori
- il dialetto del capoluogo regionale, ovvero la *koiné dialettale regionale* (dialetto depurato dai tratti locali)

- l'italiano regionale
- l'italiano dell'uso medio o neostandard
- l'italiano standard ovvero "l'italiano conforme alle norme fonetiche e morfosintattiche codificate" (secondo la formulazione di Rossi 1999)
- l'italiano letterario

La suddetta tassonomia è disposta in maniera tale che la variazione diatopica si distribuisca lungo un *continuum* ininterrotto caratterizzato da una vasta gamma di varietà intermedie che sfumano impercettibilmente l'una nell'altra.

Si prenda ad esempio la frase italiana "andate a casa ragazzi" (es. fatto valere da Lepschy) che nella varietà standard della lingua nazionale sarebbe pronunciata *andàte a kkàsa ragàzzi*; nel dialetto locale veneto essa si realizza come *ve kàza ragazzi*; ma nello stesso paese potrebbe essere usata una forma intermedia meno locale e più regionale *nde kàza ragazzi* ovvero un tipo più influenzato dall'italiano (*andàte a kàsa ragàsi*).

In realtà lo schema non è così lineare; può accadere infatti che i dialetti locali siano influenzati direttamente dalla parlata dei centri urbani maggiori il cui

¹ Di questa pluralità di centri ci si diffonde nel paragrafo dedicato alla formazione della lingua standard. Aggiungiamo in questa sede che, per rendere conto di tale diversità regionale, si è invocato anche il ruolo di *sostrati* e *superstrati*.

prestigio può scavalcare il centro di subattrazione: in Veneto, ad esempio, come osserva Zamboni (*Veneto*, p. 4), il veneziano "può giungere a sovrapporsi e a modificare profondamente la struttura di parlate venete marginali" secondo uno schema così raffigurato:

Geosinonimi e geomonimi

Un aspetto singolare della variabilità diatopica è dato dai cosiddetti *geosinonimi*, o sinonimi territoriali, ossia da quelle varianti lessicali di una stessa nozione legate alla diversa appartenenza geografica dei parlanti: si tratta dunque di vocaboli, i quali "non si offrono simultaneamente alla scelta dello stesso parlante perché sono usati in aree diverse". Il fenomeno della *geosinonimia* è stato particolarmente studiato per l'italiano a partire dal 1956, anno di pubblicazione della tesi di dottorato dello studioso svizzero Robert Rüeegg, il quale, sulla base di una inchiesta compiuta nelle diverse regioni d'Italia sulle espressioni in uso per 242 concetti (relativi a famiglia, infanzia, corpo, salute, cibo, abbigliamento, lavoro, commercio e denaro), individuava una insospettata ricchezza di varianti regionali; all'epoca dell'indagine venne riscontrato accordo su una sola parola, *espresso*, nome del caffè forte preso al bar.

Ad essere esposta a grande variabilità è la lingua pratica; il fenomeno ha una ben precisa spiegazione in quanto la lingua nazionale italiana è stata prevalentemente lingua letteraria e di cultura, "perciò per sua natura ... poco interessata ad una presa diretta sulla realtà" (Beltrami 2002, p. 191).

In questa sede ci limitiamo ad alcuni esempi:

"idraulico"

lattoniere (Nord), *trombaio* (Toscana), *stagnino* ecc. (Sud)

"panettiere"

panettiere, *prestinaio*, *fornaio*

"negozio di generi alimentari"

salumeria, *salsamenteria*, *pizzicheria*

"persiane"

gelosie, *veneziane*, *serrande*, *tapparelle*, *avvolgibili*

"padre" (come appellativo nel linguaggio affettivo)

babbo (Toscana); *papà* (altre regioni)

frate (al Centro-Nord) : *monaco* (al Sud)
suora (al Centro-Nord) : *monaca* (al Sud)

"marinare la scuola"

bigiare (Nord, Milano), *får forca* (Centro), *bruciare* (Nord-Est), *får sega* (Roma), *sparare* o *får Sicilia* (Sicilia).

Ad accentuata variabilità sono soggette poi le denominazioni della carne e del pesce e in genere le specialità alimentari e gastronomiche:

bistecca vs. *braciola*

spigola (Liguria); *branzino* (Veneto); *ragno* (Toscana)
non esiste una denominazione propria dell'italiano standard
acciuga, *alice*, *sardella* (Veneto)

anguria, *cocomero* (vuol dire "cetriolo" nell'Italia del Nord, *melone*

chiacchere, *cenci*

La singolare diversità delle aree regionali emerge in tutta evidenza da repertori di gradevole lettura come quelli di Mario Medici, *La lingua delle pagine gialle*.

Anche in lingue diverse da quella italiana si possono individuare dei geosinonimi; particolarmente interessanti da questo punto di vista sono le forme lessicali tedesche che presentano numerose differenziazioni tra variante settentrionale e meridionale:

	forma settentr.	forma merid.
"sabato"	<i>Sonnabend</i>	<i>Samstag</i>
"macellaio"	<i>Schlachter</i>	<i>Metzger</i>

Altre forme tedesche soggette a oscillazione sono:

<i>Jänner/Januar</i>	"gennaio"
<i>Schreiner/Tischler</i>	"falegname"
<i>Streichholz - Zündholz</i>	"fiammifero"

Esistono in particolare specificità lessicali che contraddistinguono il tedesco d'Austria (questa differenziazione ricade propriamente nella tipologia delle lingue pluricentriche); tra queste si segnalano:

Sessel/Stuhl "poltrona, sedia";

Nachtmal / Abendessen "cena"

Orange / Apfelsin "arancia"

Karfiol / Blumenkohl "cavolfiore"²

Geomonimi

Correlata con i geosinonimi è la tipologia dei geomonimi o regionalismi semantici, tecnicismo con cui si intendono quei vocaboli che, pur mantenendo la medesima forma, presentano significati diversi nelle diverse aree. Per il dominio italiano possiamo proporre la seguente esemplificazione:

comare

"donna del popolo, pettegola" vs. "testimone al battesimo" (Italia meridionale)

tovaglia

"telo di stoffa o altro materiale che si stende sulla tavola per apparecchiare la mensa o anche per ornamento o protezione" vs. "asciugamano" (al Sud)

villa

nel Meridione indica un "giardino pubblico"

² Per ulteriori esempi si rimanda a Walther 1999, p. 332.